

mondoperaio

rivista mensile fondata da Pietro Nenni

1

praga-roma e ritorno

caccamo > intini

quadrante

raffone > bloise > scansani > benzoni

craxi 2000-2015

zoller

maccanico e pertini

rolando > acquaviva

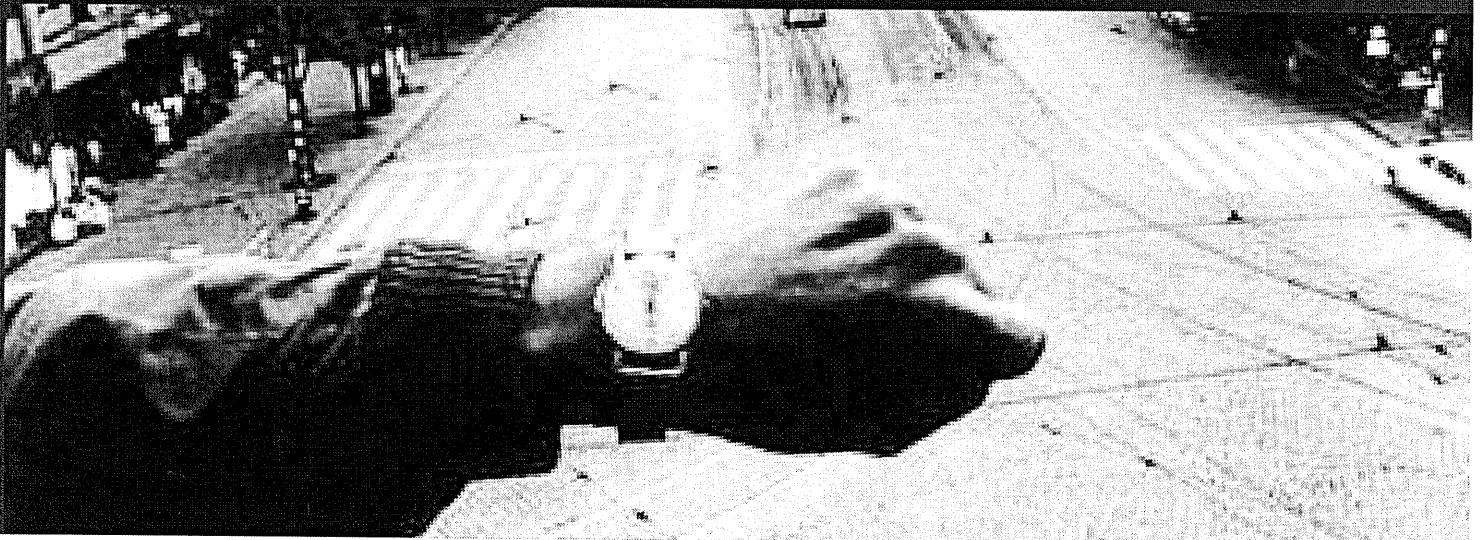
memorie postume

gerardi

pinelli > monaco > magnani > miele > pagnotta > pombeni > bellinazzi

emiliani > carrieri > crisafulli > romano > di matteo > lo prestì > giuliani > covatta

gennaio 2015



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Fucicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federico Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione

Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19/01/2014

mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

1

>>>> sommario

gennaio 2015

editoriale	3
Luigi Covatta Charlie	
craxi	5
Nicola Zoller Celebrazione di un latitante	
praga - roma e ritorno	11
Francesco Caccamo Quando Pelikan scelse l'Italia	
Ugo Intini Le colonne d'Ercole del Pci	
saggi e dibattiti	23
Cesare Pinelli La disobbedienza non è più una virtù	
Matteo Monaco Di che sinistra è Renzi	
Gianpiero Magnani Vivere senza lavoro	
Matteo Miele La Cina a due velocità	
Piero Pagnotta Modesta proposta per risparmiare	
Paolo Pombeni Un riformista cristiano	
Paolo Bellinazzi L'Italia refrattaria	
Simone Emiliani Se quantità non fa qualità	
maccanico e pertini	63
Stefano Rolando Simboli e potere	
Gennaro Acquaviva La resistenza di una élite	
memorie postume	71
Franco Gerardi Gabinetto rovesciato	
memoria	72
Cesare Pinelli L'osservatore della democrazia	
biblioteca/recensioni	73
Mimmo Carrieri Il lavoro salariato e la sua storia	
Edoardo Crisafulli Giacobinismo fuori tempo	
aporie	84
Antonio Romano Le barricate della satira	
biblioteca/schede di lettura	85
Daniilo Di Matteo Orientarsi senza vento	
Matteo Lo Presti Viaggio nel Bel Paese	
quadrante	89
Paolo Raffone Il semestre inutile	
Gaetano Bloise Chi ha paura di Putin e Tsipras	
Emanuele Scansani Il Beijing Consensus	
Alberto Benzoni Le eque sanzioni	

www.mondoperaio.net

>>>> **biblioteca / recensioni***Franco Buffoni*

Giacobinismo fuori tempo

>>>> **Edoardo Crisafulli**

Un saggio stimolante e arguto ci fornisce il pretesto per dare la stura a un dibattito sui massimi sistemi. L'autore, Franco Buffoni, è un intellettuale eclettico a tutto tondo: poeta fra i più originali dell'ultimo scorcio del Novecento, anglista di chiara fama, traduttore nonché teorico della traduzione letteraria, e, *last but not least*, cane sciolto della sinistra liberale di ascendenza illuministica. Il suo infatti è un manifesto laico e illuminista che dovrebbe far parte di un'ideale biblioteca liberal-socialista. Buffoni difende appassionatamente quanto di meglio ha partorito la civiltà occidentale: i diritti civili e politici, lo Stato costituzionale, la liberal-democrazia, la tolleranza.

Straordinari, per concisione ed efficacia, alcuni passaggi. Ecco come viene demolita la teoria conservatrice secondo la quale Dio ha scolpito nella pietra una legge e un diritto naturali (di cui il cristianesimo, ovviamente, si ritiene il depositario): "I figli 'naturali' li hanno sempre definiti anche 'bastardi'. Ma che decidano! Questa natura è buona o cattiva? Ovviamente la natura non è né buona né cattiva: la natura è animale. È 'destra' allo stato puro, sorgivo. Parlare di natura con riferimento all'uomo contemporaneo è come pretendere di fare indossare un'armatura medievale a un astronauta. Anche nascere con una malattia ereditaria è una cosa naturale, biologica, quando purtroppo accade. L'essere 'naturale' non comporta alcun valore in sé, non significa che si sia 'normali'." Buffoni è animato da una intensa passione politica e civile: l'Italia, a suo dire (e io su questo concordo), sarà più libera e più democratica quando avremo leggi moderne e liberali sulla fecondazione assistita, sul testamento biologico, sulle adozioni, sulle coppie di fatto, sulle unioni omosessuali. Bisogna anche educare le coscienze alla modernità. Solo una scuola di Stato laica e pluralista può scavare solchi profondi. Fin qui tutto bene: il liberal-socialista condivide sia l'elogio della ragione laica, sia la passione per la cultura scientifica. Ma la sua cifra è la ricerca di soluzioni moderate e realistiche. Ecco perché è un laico tollerante (più agnostico che ateo) che non teme di dialogare con i credenti. Ma la visione laica, in certi ambienti della sinistra *liberal*, degenera in un laicismo dogmatico e intransigente il cui imprinting

risale alle correnti più radicali dell'Illuminismo. Il laicista – un ateo dichiarato, seguace più di Diderot e di d'Holbach che non di Kant – affronta il fenomeno religioso in chiave riduttiva: o sociologica (la fede è espressione di società arcaiche), o psicologica/freudiana (chi crede in Dio sublima pulsioni psichiche o problemi reconditi). Gli sfugge così una dimensione fondamentale dell'animo umano. Il laicista pensa che si può – anzi: che si deve – vivere senza Dio: "Gli abramitici dovrebbero imparare dai loro laici, dai loro atei, ad affrontare la questione della finitudine senza ricorrere a metafisiche illusorie di sopravvivenza post mortem, con il loro portato storico di fanatismo, intolleranza, coazione a credere, persecuzioni ai non credenti. E spirito di crociata, di herem, di jihad".

È realistico pretendere che tutte le società si ispirino, nel più breve tempo possibile, a un unico modello di laicità inflessibile?

Soffermiamoci un attimo sulla finitudine umana: come possiamo pretendere che tutti gli esseri umani abbandonino il Dio delle religioni positive? La promessa di una vita ultraterrena, che anch'io giudico illusoria, è fonte di consolazione per chi in questo mondo soffre o non riesce ad accettare la propria morte in termini di fine assoluta. C'è chi ha le forze per farcela da solo, ricorrendo alla sola ragione; c'è chi ha bisogno della fede, così come la declinano la tradizione giudaico-cristiana e quella islamica.

Il laicismo di filiazione illuministica pecca di schematicità: enfatizza il grumo fideistico, tendenzialmente fanatico, che indubbiamente esiste, ed ignora i diversi stadi di sviluppo in cui si trovano le religioni. Intendiamoci: noi occidentali – credenti e laici in egual misura – siamo figli dell'Età dei Lumi. I *philosophes* hanno scritto pagine memorabili nella storia della nostra civiltà: il loro più grande merito consiste nell'aver concepito "una nuova morale razionale e universale basata sui diritti", con cui è stato reciso di netto il nesso "tra

morale e religione come principio fondatore della convivenza civile”, come scrive Vincenzo Ferrone. Quel nesso era diventato una camicia di forza per chi aveva imboccato la strada della modernità. Se oggi viviamo in società secolari e aperte, che si reggono egregiamente su una morale laica lo dobbiamo soprattutto agli illuministi. Ma è realistico pretendere che tutte le società si ispirino, nel più breve tempo possibile, a un unico modello di laicità inflessibile? Un certo tipo di illuminista non si pone questo problema: batte i pugni sul tavolo, e pretende che il mondo intero si conformi alle sue aspettative. Il culto della modernità e del progresso è un grande limite. Porta diritto filato al manicheismo: la luce (la ragione) che combatte le tenebre (la religione). Sappiamo che l'Illuminismo non è un movimento unitario. Ma sappiamo anche che il razionalismo illuministico non sempre offre chiavi di lettura adeguate della natura umana e del mondo sociale: gli è estranea la coscienza della complessità, tant'è che il suo maggior limite è l'antistoricismo ingenuo che lo caratterizza. Ecco perché sfocia spesso nella polemica e nella critica astratte. Se vogliamo districarci in quel ginepraio che è il mondo contemporaneo, il primo passo da compiere è sforzarsi di comprenderlo: le religioni non possono essere espunte con editti o ingiunzioni. Ma, per timore di dover giustificare l'esistente, l'illuminista granitico chiude gli occhi sulla razionalità di ciò che è reale. Preferisce condannare ciò che ripugna alla sua coscienza. Non a caso la cultura illuministica, a cui associamo subito il trattato sulla tolleranza di Voltaire, ha generato anche atteggiamenti intolleranti e faziosi. Un esempio contemporaneo di illuminismo intransigente – un po' spicciolo e spurio, in verità, ma chiarissimo nelle sue coordinate culturali – lo si trova nell'ultima Oriana Fallaci: gli attacchi feroci all'islam condannato in blocco, senza distinguere, come una religione barbara – riecheggiano i commenti antisemiti di Voltaire.

In Buffoni non v'è traccia della rozzezza anti-islamica che troviamo in *La rabbia e l'orgoglio*; la sua raffinata sensibilità, che lo spinge alla ricerca del vero e del giusto, è lontana anni luce dall'aggressività ipocrita dei teo-con, i quali brandiscono il crocifisso – nel quale, peraltro, non credono – a mo' di clava contro i musulmani. Lui, che è equanime, se la prende in egual modo – e visceralmente – con tutte e tre le grandi religioni abramitiche. E in questo ha ragione: ebraismo, cristianesimo e islam si equivalgono da un punto di vista morale e politico. Nel male (che lui evidenzia con straordinaria *verve* critica) e nel bene (che però gli sfugge).

Qui, più che la teologia e la filosofia della storia, ci interessa la riflessione politica. Chi impoverisce l'analisi storica, restringe

il ventaglio delle opzioni politiche. In altre parole: le posizioni preconcepite sono spesso velleitarie o nocive. È senz'altro vero che alcune società islamiche pullulano di religiosi fanatici. Ma in quelle stesse società si levano anche le voci ragionevoli di chi crede nella mediazione e nella convivenza pacifica. Sono quelle dei religiosi moderati, gli alleati naturali dei riformisti. Ma il laicista non va a braccetto con personaggi di quella risma: “credente laico” (chi accetta la divisione Stato e Chiesa) o “ebreo/cristiano/islamico liberale” (chi è aperto all'esegesi modernista dei testi sacri) sono ossimori, per principio. Nessun dato empirico lo convincerà del contrario.

Vi sono credenti nella “mitologia” biblica
o coranica che sono giunti a conclusioni
politiche diametralmente opposte a quelle
degli integralisti

Il problema politico più spinoso dei nostri tempi – il fondamentalismo religioso – non si sconfigge con le formule astratte. Soprattutto perché queste, in genere, confliggono con la realtà. Consideriamo l'equivalenza, posta in termini assiomatici, “metafisica religiosa = crociate e jihad”. Che ebraismo, cristianesimo e islam covino pulsioni fondamentaliste è cosa arcinota. Del resto la storia è colma di episodi di violenza compiuti in nome di Dio. Ma è vero che i dogmi religiosi sono di per sé – a prescindere dai vari contesti culturali, politici e sociali – il principale carburante dei fondamentalismi? La questione che sta più a cuore a Buffoni è l'intollerabile discriminazione anti-omosessuale, il pregiudizio omofobico, che lui riconduce al severo monoteismo abramitico.

È difficile dargli torto: i testi parlano chiaro. Nell'Antico Testamento e nel Corano vi sono passi illiberali che viene naturale stigmatizzare come primitivi e oscurantisti. Ancor oggi molti vescovi, imam e rabbini condannano l'omosessualità, e ritengono inammissibile la libertà di scelta in ambito etico e sessuale. Ma da ciò non consegue che il dogma in quanto tale è sempre anti-modernista. Altrimenti non si spiegherebbe quell'evento rivoluzionario, nella storia della Chiesa cattolica, che porta il nome di Concilio Vaticano II. Vi sono minoranze illuminate in ogni religione abramitica, le quali propongono letture liberaleggianti, aperte alla modernità, scontrandosi con i tradizionalisti, per i quali la dottrina è immutabile, scolpita nella pietra. Vi sono, insomma, credenti nella “mitologia” biblica o coranica, i quali sono giunti a conclusioni politiche diametralmente opposte a quelle degli integralisti.

Secondo il rabbinato ortodosso, le donne in sinagoga ci



possono stare solo segregate e non possono sfiorare la *Torah* neppure con un dito; il rabinato progressista, invece, ammette e anzi incoraggia la figura della donna rabbino. Il cattolicesimo condanna l'omosessualità e rifiuta il sacerdozio femminile, in nome di una visione patriarcale e sessista; ma in varie confessioni protestanti, che pure adottano i testi canonici cristiani più importanti, le donne pastore sono una realtà, ed è ammesso il matrimonio omosessuale (è il caso, per stare in Italia, dei Valdesi). L'esegesi ha ricadute politiche chiarissime: i fautori delle interpretazioni letterali sono tradizionalisti irriducibili alla modernità (i cattolici integralisti, pre-conciliari; i salafiti e i wahabiti musulmani; gli ebrei ortodossi e ultra-ortodossi); i modernisti, invece, estrapolano dai testi sacri un messaggio religioso profondo, se necessario a scapito della lettera. Riconoscono in tal modo che la rivelazione ha vestito panni storici, è apparsa in società arcaiche, a cui era estraneo il concetto di libertà individuale nel senso odierno. Nel momento in cui ammetto che i testi religiosi vanno collocati nel tempo in cui furono scritti, gli insegnamenti religiosi non sono più assoluti. Questa è una bestemmia per i fondamentalisti. In sintesi: solo scavando nell'animo degli abramitici, e analizzando le condizioni concrete in cui vivono, troveremo gli strumenti per intervenire in quel magma che è il fanatismo.

Non abbiamo bisogno né dell'ateismo né di un neo-paganesimo: da un punto di vista politico, è più utile incoraggiare le minoranze liberaleggianti in tutti i gruppi religiosi. Il modernismo, nelle mani di persone intelligenti, è un'arma filosofico-politica micidiale. Il fanatismo nasce come reazione violenta all'irrompere della modernità in società arcaiche. Solo politiche gradualistiche, di tipo riformistico, possono sortire effetti durevoli. Convincere i fedeli a considerare mitologici tutti i testi sacri è insensato; la vera sfida è piuttosto quella di favorire l'esegesi modernista. Giacché la fonte dei problemi che stiamo vivendo non è la fede in dogmi irriducibili alla ragione, bensì l'atteggiamento intransigente, fanatico, di un certo tipo di credente. Tra fede e politica può esserci anche un rapporto sano.

Chi si ferma alla superficie del fenomeno religioso è costretto a menar fendenti come un Donchisciotte redivivo

Ma gli illuministi tutti d'un pezzo non se ne danno per inteso: la madre di tutti i problemi sarebbe la religione *tout court*, sia nell'Occidente che altrove. Il monoteismo, "con la sua costrizione a scegliere tra vero e falso", sarebbe "l'ostacolo maggiore allo scatto antropologico di cui necessita la Sa-

piens-sapiens di cultura abramitica”. Qui si parla dunque di sradicare le religioni abramitiche, “obsoleti retaggi di antiche tradizioni”, nonché focolaio delle peggiori barbarie nel mondo contemporaneo. In questo modo di ragionare si scorge, sotto traccia, il desiderio giacobino di far piazza pulita di tutte le religioni, viste come residui limacciosi di una mentalità arcaica e anti-moderna; palle al piede in quella che dovrebbe essere la marcia trionfale della modernità. Insomma, fa capolino l’ormai anacronistico, e per molti aspetti fallimentare, ottimismo progressista che ha accomunato illuministi e marxisti.

Il gran salto antropologico verso un “Sapiens-sapiens” ragionevole, del tutto emancipato dalle pastoie di credenze mitologiche, non è ancora avvenuto, e c’è da dubitare che avverrà mai. Questa linea di pensiero è problematica proprio perché ritiene che l’ateismo sia la soluzione migliore – la più radicale e definitiva – al problema del fondamentalismo religioso. Se i fanatici uccidono in nome di Dio, basta eliminare Dio dalla scena. Semplice, no? Il velleitarismo non risolve i problemi, semmai li amplifica. Chi si ferma alla superficie del fenomeno religioso, è costretto a menar fendenti come un Donchisciotte redivivo. Se il monoteismo abramitico, con tutti i suoi dogmi e le sue credenze assurde, è la causa del male, è ovvio che di fronte a noi si staglia un compito politico sovrumano: come ricondurre alla ragionevolezza almeno tre miliardi di individui sviati e indottrinati dalla fede? È ingenuo pensare che dosi massicce di razionalismo possano far rinsavire società, come quelle arabo-islamiche,



che sono ancora impregnate di religiosità arcaica. Anziché gettarsi a capofitto in una guerra destinata alla sconfitta, non è forse meglio cercare di ‘urbanizzare’ le religioni, depurandole dalle tossine fondamentaliste?

C’è, oltretutto, una obiezione di principio alla propaganda ateista: chi si professa riformista non dovrebbe impegnarsi per far sì che le religioni scompaiano, anche se fosse in suo potere farlo. È ragionevole esser contrari all’insegnamento della religione cattolica nelle scuole di Stato italiane. Ed è giusto proporre esperti di “storia delle religioni e delle civiltà culturali”, selezionati “tramite concorso pubblico, al posto dei docenti di religione scelti dai vescovi”. Lo Stato – in Occidente, nella città secolare – non deve insegnare un credo religioso. Ma uno Stato ateista che educi alla ‘laicità’ in senso anti-religioso – come avveniva in Urss, per intenderci – sarebbe altrettanto illiberale di uno Stato cristiano o islamico. Anch’io penso che la Bibbia e il Corano siano testi mitologici, ma non me la sentirei di imporre questa mia visione a chi crede nella verginità della Madonna o nei voli alati del profeta Maometto. L’educazione religiosa è un compito delle famiglie, non dello Stato.

Nessuna forma di multiculturalismo può
ignorare i diritti universali dell’uomo
su cui si regge la città secolare e aperta

I due corni del dilemma liberal-socialista, qui, si conciliano perfettamente: in economia vogliamo uno Stato interventista (in questo siamo socialisti); nella sfera morale ed educativa, vogliamo uno Stato neutrale (in questo siamo liberali). Non sapendo infatti quale sia la verità, chiediamo solo che lo Stato “educatore” si preoccupi di far passare il principio della tolleranza e della convivenza pacifica tra laici e credenti (di tutte le religioni). Un dialogo aperto tra sostenitori di istanze diverse può innescarsi solo a condizione che tutti abbandonino la pretesa di essere i depositari dell’unica verità. Il confronto è fonte di conflitto, ma gestito civilmente fa crescere e maturare. Detto ciò, nessuna forma di multiculturalismo può ignorare i diritti universali dell’uomo su cui si regge la città secolare e aperta. È giusto dire che dobbiamo instillare nelle menti dei credenti “la tolleranza come il valore laico per eccellenza”. Tolleranza, per il credente, significa dover rispettare sia chi pratica una fede diversa dalla sua, sia gli atei dichiarati. E per il laico implica ammettere la possibilità della fede. Ed è proprio qui che casca l’asino. Gli atei militanti sono il corrispettivo laico degli integralisti religiosi: hanno le loro verità

assolute da imporre. L'unico confronto che abbia senso, secondo loro, è quello che si pone come obiettivo la liberazione dalla religione. Che i credenti rinuncino "alle loro prerogative dogmatiche e sacrali", e concepiscono le religioni come "eredità culturali". Solo così sapranno "superare lo stadio della preghiera e della magia".

Il confronto tra credenti e atei dovrebbe sfociare in un "sano" materialismo filosofico. Il che equivale a dire che il dialogo è precluso in partenza: in realtà è un monologo. Come dicevo, qui ci interessa il discorso politico: bollare i credenti in toto – inclusi i modernisti – come individui obnubilati da pratiche superstiziose, nonché equiparare magia e religione, è un'invettiva, non una proposta politica. L'unica soluzione alle guerre di religione è il dialogo interreligioso (e interculturale). Ma il dialogo interreligioso, per gli atei militanti, puzza troppo d'incenso. Eppure, se vogliamo pacificare il mondo, è imperativo costruire un baluardo contro il fanatismo insieme con i religiosi moderati. Come possono un cattolico liberale o un protestante illuminato dialogare con chi sostiene che sia "dannoso indurre un bambino a basare la propria etica su una nascita 'divina', e sulla 'resurrezione' di un uomo"? Se infatti quel bambino, crescendo, un giorno rifiuta, "alla luce della ragione, l'impianto etico basato sui dogmi, è ben difficile che l'ex giovane sia in grado di configurarsi un'altra etica radicata e profonda".

Il cristianesimo è anche la religione
che ci ha insegnato la *caritas*, prima scintilla
dell'ethos egalaritario socialista

Lo spaesamento dell'ipotetico ex cristiano sarebbe la fonte di tanto cinismo, opportunismo e ipocrisia che vediamo attorno a noi. Qui abbiamo le premesse intellettuali per una serie di guerre non *di* religione, ma *contro* le religioni. Il problema del cristianesimo, più che la divinità di Cristo, è stato storicamente la pretesa di possedere l'unica verità. *Nulla salus extra ecclesiam*. Il dialogo interreligioso ha ammorbidito l'intransigenza dottrinale d'un tempo. Né regge alla verifica empirica l'assunto per cui l'aver creduto in Cristo sarebbe di per sé deleterio. Il cristianesimo, depurato dai dogmi, può ispirare un'etica senza trascendenza. Anch'io, come Buffoni, ho imparato a disancorare la mia visione morale "da incarnazioni, carri di fuoco, cavalli alati, resurrezioni, transustanziazioni, jihad". Ma cosa mi ha predisposto a recepire l'etica kantiana e l'ideale socialista che professo, se non l'educazione cristiana che ho ricevuto? Un'educazione religiosa può imprimere un abito mentale intollerante, che permane in chi ha abbandonato

la fede (pensiamo, per esempio, al dogmatismo comunista); ma questo è un problema più del cattolicesimo tradizionalista che non del cristianesimo *tout court*. L'insegnamento di molte chiese protestanti educa alla tolleranza, allo spirito critico, al libero pensiero.

Affinché si possa ragionare sul modo in cui possiamo tirar fuori le potenzialità riformatrici dell'islam, occorre disfarsi del pregiudizio ideologico secondo cui la fede è sempre e comunque regressiva. Le religioni non sono solo fonte di fanatismo. E non mi riferisco all'ovvietà che hanno fatto germinare la nostra cultura. Il punto è che hanno lasciato anche un imprinting indelebile nella nostra vita politica e sociale. L'ebraismo ci fa venire in mente la lapidazione delle adultere e il sessismo; ma è anche la religione che ha affermato il principio della centralità della persona, la quale, secondo la *Genesi*, è stata creata a immagine e somiglianza di Dio. L'ebraismo è, in certo senso, il primo umanesimo, giacché condanna ogni idolatria – inclusa quella, pericolosissima, del Dio-denaro, come ha scritto Luigino Bruni. Non a caso tra i suoi precetti ha codificato lo *shabbat*, giorno obbligatorio di riposo, tutela ante litteram del lavoratore.

L'islam integralista impone la *shariah*, che, per certi aspetti, è il liberale e anti-moderna; eppure la seconda sura coranica contiene il precetto "nessuna costrizione nella fede". E infatti, nei secoli passati, erano più liberi (e meno perseguitati) i cristiani nel mondo islamico di quanto non lo fossero gli islamici e gli ebrei nel mondo cristiano. L'islam è anche la religione che, tra i suoi pilastri, ha quello dell'obbligatorietà dell'elemosina; gli islamici, tra l'altro, hanno in gran dispetto la speculazione finanziaria e ogni forma di usura: le banche islamiche si ispirano a un codice etico, non praticano tassi d'interesse esosi, prediligono gli investimenti produttivi e socialmente utili.

Il cristianesimo, dal canto suo, ha dato vita ai tribunali dell'Inquisizione e ha scatenato le prime grandi guerre religiose; ma è anche la religione che ci ha insegnato la *caritas*, prima scintilla dell'ethos egalaritario socialista. La *caritas*, frutto della capacità di vedere noi stessi negli altri, contribuì a dissolvere l'Impero romano, fondato sul modo di produzione schiavistico. Per i romani, la schiavitù era più che compatibile con la *pietas* pagana evocata da Buffoni. La *caritas*, peraltro, è una realtà viva e pulsante ancor oggi: il (benemerito) volontariato cattolico supplisce alle carenze di un Welfare State ansimante. C'è solo da augurarsi che il tracollo delle ideologie politiche non trascini con sé la fede evangelica, quella pura, che è altra cosa dal clericalismo conservatore.

Tutte queste riflessioni chiamano in causa la lotta millenaria

tra Atene e Gerusalemme, tra ragione e fede. Il tema è troppo complesso per poter essere affrontato esaurientemente in questa sede. Mi limito ad osservare che Atene, la città secolare che garantisce libertà e autonomia all'individuo, ha completamente soppiantato Gerusalemme, la città sacra che asserviva l'individuo alla teocrazia. I nemici della modernità, per quanto agguerriti e pericolosi, non potranno cambiare il corso della storia occidentale. Le cose, insomma, procedono nella direzione "progressista" auspicata da Buffoni. È per questo che si fatica a capire il senso, oggi, di un illuminismo militante, vecchia maniera. Dire in termini perentori che "il clerico-fascismo può e deve essere distrutto" è un po' come lanciare un grido di battaglia di fronte a un nemico sconfitto, incapace di contrattaccare. L'agenda conservatrice di Woytila e Ratzinger è, semplicemente, anacronistica – è l'ultimo colpo di coda di una Chiesa in profonda crisi, che sta elaborando il lutto per la perdita di un'identità fideistica millenaria.



Viene meno, quindi, una delle giustificazioni ideologiche del laicismo illuministico: un clericalismo sanguigno e vitale, espressione di un cristianesimo sul piede di guerra e capace di vincere. La modernità, in Occidente, è il nuovo senso comune (si pensi all'omofobia, tema caro a Buffoni: ormai anche tra i conservatori americani e inglesi prevalgono i liberali contrari allo stigma e favorevoli al matrimonio omosessuale). Tuttavia, anche se Atene può già cantare vittoria, gli squilli di tromba sono fuori luogo: il percorso verso la modernità, nei prossimi anni, sarà accidentato e pieno di insidie. Il mondo islamico resiste, tenace, a ogni forma di modernizzazione coatta ed eterodiretta. E la minaccia fondamentalista islamica, con l'immigrazione, si è insinuata nel cuore dell'Occidente. La città secolare dovrà esser capace di contenere la violenza reattiva di chi si batte per un'improbabile restaurazione del dominio della città sacra.

Anche noi laici dovremmo disfarci della presunzione di possedere la verità

Occorre dunque distinguere tra l'Occidente, che corre a velocità folle sulla strada a senso unico del progresso, e la cultura arabo-islamica (quella che ci interessa più da vicino), che ha eretto una diga contro la modernità. Quello del fanatismo religioso, insomma, è un problema che il mondo occidentale ha superato, nonostante alcune sacche che resistono all'avanzata travolgente del progresso, e che vive solo di riflesso, allorché questo si scontra con culture fieramente tradizionaliste. L'Occidente si è spinto ben oltre la conquista della laicità, che significa separazione tra Stato e religione: ha perso la cognizione del sacro, e si è quasi del tutto scristianizzato. La strategia politica dei teo-conne è la prova lampante: gli islamisti non hanno bisogno di resuscitare un "islam culturale" senza Dio, in funzione difensiva, anti-cristiana: sanno benissimo cos'è la fede dei martiri e degli esaltati. I laicisti non colgono la drammaticità di questo passaggio perché pensano, come gli integralisti religiosi, che una società laica e secolare implichi la fine di ogni trascendenza.

Possiamo sperare che la modernità, camminando con le sue gambe, faccia piazza pulita delle mitologie religiose, assomigliando in questo ai marxisti che attendevano la Gerusalemme terrestre da un processo storico teleologico regolato da ferre leggi; oppure possiamo ingaggiare battaglia per affrettare i tempi in cui ci sarà il Regno della libertà laica, al pari dei volontaristi che la rivoluzione proletaria volevano farla scoppiare subito. La storia ci ha insegnato che entrambi i metodi sono sbagliati: il primo è illusorio: svaluta la realtà in cui viviamo in nome di un'idealizzazione (associata, qui sta il paradosso, al finalismo



tipico del pensiero religioso); il secondo è pericoloso: la filosofia del tutto e subito puzza di giacobinismo, e tende a portare alla ghigliottina, la cui versione più moderna sono i missili intelligenti. La realtà può essere modificata solo in parte, e gradualmente. Bisogna mettere in conto sconfitte e ritirate strategiche.

Già Bobbio, riflettendo sul socialismo, ammoniva sul fatto che la storia non è una strada retta e a senso unico. Si ispirava alla straordinaria lezione di Carlo Rosselli: “Il socialista liberale [...] non si illude di possedere il segreto dell’avvenire, non si crede depositario della verità ultima, definitiva, in materia sociale, non china la fronte dinanzi a dogmi di nessuna specie. Non crede che il regime socialista sarà o si affermerà nei secoli per una legge trascendente la volontà degli uomini”. Tutto fa supporre che la società aperta e secolare, ovvero la democrazia liberale, sarà l’approdo dell’umanità intera, e noi ce lo auguriamo. Ma non è detto che lo sarà, non almeno nelle forme pure che ha assunto in Occidente.

Anche noi laici dovremmo disfarci della presunzione di possedere la verità. L’elogio del dubbio, dello spirito critico, mal si concilia con l’idea che la ragione sia onnipotente. Un

sano agnosticismo, coniugato con un moderato pessimismo antropologico, sono gli ingredienti filosofici del liberal-socialismo. Noi laici abbiamo molto da imparare da quel personaggio straordinario che fu Dietrich Bonhoeffer: uno dei pochi teologi protestanti che, in nome della fede cristiana, affrontò il patibolo nazista con dignità assoluta. Rovesciamo la sua celebre affermazione, e proviamo a vivere *etsi Deus daretur*. Nella consapevolezza che il Sapiens-Sapiens è un guazzabuglio di razionalità e fede, di superstizione e spirito scientifico, di lucidità e follia. Il riformista è alla costante ricerca di una formula che coniughi il desiderabile con il possibile. Ben venga dunque un illuminismo “debole”, che non idolatra la ragione. Non dobbiamo più rincorrere chimere. Si tratta piuttosto di capire l’intima logica che governa le cose di questo mondo, cercando di indirizzarle, per quanto possibile, verso esiti ragionevoli, o quantomeno meno distruttivi. Di più non possiamo – e non dobbiamo – fare.

F. BUFFONI, *Laico alfabeto in salsa gay piccante. L’ordine del creato e le creature disordinate*, Transeuropa Edizioni, 2010.